

Francesco Bausi

LA FILOLOGIA OGGI. EDIZIONI CRITICHE E EDIZIONI PROVVISORIE

[Apparso in forma diversa e con altro titolo prima in «Ecdotica», III, (2006), pp. 207-20, poi nel mio volume *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2008, pp. 247-62].

A partire dal 2005 sono apparsi, per i tipi dell'editrice fiorentina Le Lettere, i primi volumi della nuova edizione petrarchesca del centenario: le *Invective contra medicum* e l'*Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis* (a mia cura), l'invettiva *Contra eum qui maledixit Italie* (a cura di Monica Berté), i primi due tomi delle *Res seniles*, comprendente i libri I-VIII (a cura di Silvia Rizzo, con la collaborazione di Monica Berté), tre dei quattro volumi previsti per il *De viris illustribus* (il primo a cura di Silvano Ferrone, il secondo a cura di Caterina Malta, il quarto – dedicato al *Compedium* – a cura di Paola de Capua), il *De otio religioso* (a cura di Giulio Goletti) e i *Psalmi penitentiales* e le *Orationes* (a cura di Donatella Coppini). Il Petrarca del centenario è pubblicato a cura della Commissione per l'edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca e del Comitato nazionale per le celebrazioni del settimo centenario della nascita di Francesco Petrarca (l'una e l'altro presieduti da Michele Feo). Lo stesso Feo, in calce ai suddetti volumi, così sintetizza i caratteri dell'impresa:

È un'edizione di tutto Petrarca, latino e volgare, con esclusione delle postille ai libri. I testi sono quelli già procurati dalla Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca o sono stati appositamente preparati per questo *corpus*. I testi hanno di norma solo l'apparato delle varianti d'autore, ove queste siano state individuate o siano ricostruibili con certezza (con le sigle α per la redazione definitiva, β per quella intermedia, γ per l'originaria), e l'apparato delle fonti esplicite. [...] Ogni testo è preceduto da una presentazione dello stato della tradizione. [...] Le nuove edizioni sono per lo più fondate su una selezione dei testimoni. Tutti i testi in prosa sono paragrafati. Nei limiti del possibile si restituisce l'ortografia petrarchesca. Ogni opera latina è tradotta in italiano. [...]¹

L'edizione del centenario è importante sono vari aspetti. In primo luogo, si tratta del maggior contributo fornito dai petrarchisti italiani alle celebrazioni centenarie del 2004; né il suo rilievo è sminuito dal ritardo con cui i volumi escono rispetto a quella data. Intorno alle celebrazioni del 2004, come è noto, si scatenarono polemiche talora molto accese: da più parti si accusò l'accademia italiana di lentezza e inerzia, a fronte dell'operosità degli studiosi stranieri (soprattutto francesi e americani), capaci di sfornare, nel 2004 e negli anni immediatamente precedenti, un gran numero di edizioni petrarchesche; e questa polemica si è saldata con quella, sempre viva e periodicamente riaffiorante da decenni, intorno alla paralisi dell'Edizione Nazionale delle opere del Petrarca, ferma, com'è noto, da oltre sessant'anni. Ebbene, lasciando per un momento da parte il discorso relativo all'Edizione Nazionale, è il caso di osservare che le accuse rivolte ai petrarchisti italiani in occasione della ricorrenza centenaria sono ingiuste e immotivate: di fatto, in Italia – sia detto senza sciovinismo – si è lavorato in questi anni, intorno a Petrarca, più e meglio che altrove.

¹ Così nella presentazione del *Petrarca del centenario* che si legge in calce ad ognuno dei volumi finora usciti.

Basti pensare agli importanti convegni celebrati da più parti, alle prestigiose mostre organizzate a più riprese, e soprattutto all'edizione del centenario, che da anni assorbe le migliori energie della filologia italiana, e che presto metterà a disposizione degli studiosi e del più vasto pubblico un testo sicuro, attendibile e tradotto di tutto Petrarca, colmando una lacuna plurisecolare ormai non più tollerabile.

È vero: all'estero molto è stato fatto su Petrarca negli ultimi anni, e talora anche con risultati apprezzabili: basti pensare a due operazioni di sicura rilevanza come l'edizione delle *Seniles* curata da Elvira Nota e Ugo Dotti e come l'edizione del *De remediis utriusque fortune* allestita da Christophe Carraud per l'editore Jérôme Millon di Grenoble. Operazioni importanti, perché concernenti due testi privi finora di edizione integrale moderna, e perché questi testi vengono nell'occasione forniti anche di commento e di traduzione francese. Eppure, nell'insieme, il livello filologico del lavoro petrarchesco condotto all'estero è decisamente modesto: anche quando non siamo di fronte (come accade nella maggior parte dei casi) alla disinvolta e acritica riproposizione dei testi vulgati, si tratta comunque di edizioni condotte con metodi approssimativi e discutibili. Per tornare ai due esempi già ricordati, Carraud, allo scopo di costituire il testo del *De remediis*, ha completamente trascurato la vastissima tradizione manoscritta (della quale diremo tra breve), limitandosi a utilizzare quattro stampe (l'incunabolo del 1492 e tre infide cinquecentine), e giustificando questa scelta con le sue scarse competenze paleografiche (!);² mentre le *Senili* di Elvira Nota, pur collocandosi senza dubbio ad un diverso e più alto livello di consapevolezza filologica, denotano chiare carenze di metodologia ecdotica, soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione dell'*iter* redazionale delle epistole, l'individuazione delle varianti d'autore e l'allestimento dell'apparato.

Ben diverso il discorso per l'edizione del centenario, che, se pure non propone testi *stricto sensu* critici, pubblica comunque testi "nuovi", fondati su un riesame diretto (ancorché parziale) della tradizione manoscritta e su una riconsiderazione globale delle vicende della trasmissione testuale e della storia redazionale delle varie opere. Se lasciamo da parte il caso della *Contra eum qui maledixit Italie* (della quale Monica Berté è stata in grado di allestire una compiuta edizione critica), possiamo constatare, ad esempio, che per le *Invective contra medicum* sono stati collazionati trentasei testimoni (su un totale di quarantuno oggi noti), per la *Contra quendam* dieci (su dodici), per le *Senili* sette (su ventuno; e sette non sono pochi, considerando la mole dell'opera), per il *De otio* sette (su circa trenta); che sempre il lavoro sui codici ha consentito di tracciare su basi nuove e decisamente più solide rispetto al passato la storia redazionale dei testi (talora con scoperte non trascurabili, come quelle relative alla sconosciuta prima redazione del primo libro delle *Contra medicum* e a certi brani inediti del *De otio religioso*) e che a margine dell'impegno filologico sono nati talvolta anche rilevanti contributi di carattere storico-critico ed esegetico. I ritardi, insomma, non erano dovuti a inoperosità, ma anzi allo scrupolo e alla cura con cui i lavori venivano condotti, e possono dunque essere considerati – in questo caso – sintomo e garanzia di serietà. Certo, quando nel 1999 venne messo in cantiere il progetto dell'edizione del centenario, fu forse con troppa fiducia che si pensò di poterlo condurre in porto nel 2004: come accade spesso, il lavoro sui testi ha fatto emergere problemi e difficoltà ben più consistenti di quanto si potesse immaginare in partenza, e questo ha comportato un inevitabile allungamento dei tempi.

Ma l'importanza dell'edizione del centenario va ben oltre queste considerazioni, giacché le sue implicazioni toccano anche l'annosa e dolorosa questione dell'Edizione Nazionale del Petrarca. Almeno in parte, le accuse rivolte all'Edizione Nazionale sono eccessive, perché, come ha ricordato il suo presidente Michele Feo, anche quando non uscivano testi il lavoro andava comunque avanti (ad esempio sul fronte, di cui ognuno intuisce il rilievo, del censimento dei codici); e tuttavia,

² «Les manuscrits des *Remèdes* sont tres nombreux. [...] Il aurait fallu, dans l'idéalité sans corps des rêves de "science", les regarder tout de même un peu. Mais l'auteur de ces lignes, n'ayant jamais eu la vocation de paléographe, n'en a donc pas acquis le compétences; et quand un si louable dessein aurait vu le jour, il manquat absolument tout des conditions nécessaires à sa réalisation, à commencer par le loisir» (Ch. Carraud, *Introduction* a Pétrarque, *Les remèdes a deux fortunes*, Grenoble, Millon, 2002, II, pp. 76-77).

quando un'edizione è ferma da quasi mezzo secolo e quando, in cento anni di vita, è riuscita a pubblicare solo quattro opere (*Africa*, a cura di Nicola Festa, 1926; *Familiares*, a cura di Vittorio Rossi, 1933-42, in quattro volumi [ma il vol. IV è a cura di Umberto Bosco]; *Rerum memorandarum libri*, a cura di Giuseppe Billanovich, 1945; *De viris illustribus*, parte I, a cura di Guido Martellotti, 1964), si deve senza dubbio parlare di “stallo” ormai pressoché definitivo, se non addirittura – come, con molta onestà, ha fatto lo stesso Feo – di fallimento e di “sconfitta”:

La storia dell'edizione nazionale del Petrarca è una storia di non-finiti: Enrico Bianchi lavora per cinquant'anni alle Epistole metriche e non arriva alla pubblicazione; Alberto Del Monte pubblica uno studio sull'intera, sterminata tradizione del *De remediis utriusque fortune* e poi non lascia altra traccia. Don De Luca rassicura l'impaziente Gentile di avere collazionato decine delle centinaia di manoscritti dei *Salmi penitenziali* e dopo anni di intenso lavoro getta la spugna. Basta guardare non i carteggi della Commissione, ma solo i programmi editoriali: troviamo via impegnati i migliori nomi della cultura e della filologia italiana, Aurelio Roncaglia, Giuseppe Rotondi, Salvatore Battaglia, Giorgio Pasquali, Pier Giorgio Ricci, Arnaldo Foresti, Alfredo Schiaffini, Carlo Dionisotti. Nessuno di questi uomini ha prodotto l'edizione critica assegnatagli. Ma il loro lavoro non è stato buttato via: anche se non sempre c'è un formale passaggio del testimone, spesso il risultato delle ricerche parziali è la base da cui parte il lavoro che viene dopo. E tuttavia per chi ha investito energie intellettuali e magari la vita intera, di sconfitte si deve parlare. Perché questa lunga serie di sconfitte? Solo per debolezza costituzionale delle strutture culturali dell'Italietta liberale, fascista, repubblicana? Per inconcludenza razziale degli italiani?³

Le difficoltà incontrate nell'arco di un secolo da un'impresa di tale portata sono state in effetti innumerevoli, e su di esse già negli anni 70 del secolo scorso attirarono l'attenzione Pier Giorgio Ricci e Umberto Bosco: il primo insisteva sul fatto che «manca un interesse reale e una precisa consapevolezza da parte di chi ci dirige, e di conseguenza mancano fondi adeguati per ricerche di tanto impegno, manca la mentalità adatta per indurre gruppi di studiosi ad affrontare le edizioni critiche organizzati in équipes di ricerca»; mentre il secondo osservava che «la lentezza deriva dal fatto che i singoli studiosi, ai quali è demandata la cura dei vari testi, pospongono il grave, lento e ingrato lavoro dell'edizione a quello per altri lavori redditizi e di più rapida realizzazione».⁴ Ma pare certo che, di fronte a una stasi ormai più che quarantennale, non si possano invocare soltanto motivazioni contingenti (legate alla carenza di fondi, o alle vicissitudini biografiche dei singoli curatori cui la Commissione aveva affidato questa o quella edizione), e che si debbano invece ricercare cause più profonde, per così dire “strutturali”, che hanno condotto l'Edizione Nazionale del Petrarca ad una paralisi forse ormai irreversibile. E queste cause, a mio avviso, vanno individuate nel lavoro defaticante, improbo e in alcuni casi davvero proibitivo cui deve sobbarcarsi chi – come i curatori dell'Edizione Nazionale – intende procedere a edizioni rigorosamente critiche (secondo il metodo neolachmanniano, così come oggi viene normalmente recepito e applicato) delle opere petrarchesche, la maggior parte delle quali vanta tradizioni manoscritte molto cospicue e in alcuni casi sterminate. Basti ricordare che i *Trionfi* sono traditi da oltre 600 manoscritti, le *Epystole* da 156 (anche se non tutti trasmettono l'intera silloge), il *Secretum* da oltre 60, il *De remediis* da 242 (di cui “solo” 149 contengono però il testo intero), il *De vita solitaria* da 126, i salmi penitenziali da 88.

Le odierne condizioni di vita e di lavoro dell'accademico e dello studioso non consentono ormai a nessuno di dedicarsi per decenni a tempo pieno a un'edizione critica, come fece all'inizio del XX secolo Vittorio Rossi, che spese oltre trent'anni sulle *Familiares*. Oggi – e non da oggi – intraprendere l'edizione critica di un'opera del Petrarca significa quasi inesorabilmente votarsi all'insuccesso; e si tratta di insuccessi particolarmente gravi perché trascinano con sé anni e anni di lavoro, perché chi subentra deve quasi sempre ricominciare da capo, e perché – in genere – nessun

³ M. Feo, *L'edizione nazionale del Petrarca e le edizioni fatte con le forbici*, in «Il Ponte», LVI (2000), pp. 2-3 dell'estratto.

⁴ Le due citazioni da di M. Berté, «Intendami chi può». *Il sogno del Petrarca nazionale nelle ricorrenze dall'unità d'Italia a oggi. Luoghi, tempi e forme di un culto*, Roma, Edizioni dell'Altana, 2004, pp. 147-48.

altro, sapendo che da tempo c'è chi attende a un'edizione critica, si prende la briga di allestire una più modesta ma comunque utile edizione provvisoria di quell'opera. Avviene così che l'edizione critica in preparazione (benché, in molti casi, non veda poi la luce) impedisca o comunque ostacoli la pubblicazione di altre e meno ambiziose edizioni della medesima opera; e questo stato di cose ha fatto sì che molti testi non solo del Petrarca, ma anche di alcuni tra i nostri maggiori umanisti (da Ficino a Poliziano e a Giovanni Pico della Mirandola, per citare solo i tre casi più rilevanti), siano ancora oggi privi di una qualunque edizione moderna, e debbano leggersi, con fatica, nelle poco affidabili stampe cinquecentesche. Si determina pertanto una situazione di "stallo" che non caratterizza, come sappiamo, soltanto l'Edizione Nazionale delle opere di Petrarca; ma se, invece di intraprendere ponderose edizioni rigorosamente critiche fondate sullo spoglio sistematico della tradizione (tali pertanto da richiedere al curatore decenni di lavoro improbo, spesso non coronato da successo), si fosse ripiegato su progetti di altra e più umile natura, disporremmo da tempo di edizioni che consentirebbero se non altro a un largo pubblico di studiosi e studenti di accedere a testi fondamentali della nostra storia culturale. Senza dimenticare che le Edizioni Nazionali – troppe, troppo onerose e troppo lente – sono ormai inevitabilmente soggette alle conseguenze della crisi economica e almeno in parte sembrano destinate alla chiusura o al ridimensionamento.

È vero che, come ho detto poc'anzi, la recente edizione francese del *De remediis* non è certo un modello di rigoroso metodo filologico; ma il suo curatore ha certamente ragione da vendere allorché scrive, a sua difesa, che «quand un texte n'a pas été édité depuis 1758, donner au public les moyens de le lire, et cela dans une présentation un peu améliorée, c'est-à-dire plus attentive, n'es pas totalement négligeable».⁵ L'alternativa, spesso, è desolante: non disporre di alcuna edizione, non leggere i testi, e dunque non farli entrare nel circuito storico-critico; giacché si tratta di scegliere non tra un'edizione condotta a regola d'arte e un'edizione approssimativa, ma tra un'edizione (pura e semplice, e comunque allestita) e nessuna edizione. Jonathan Hunt ha lavorato per decenni all'edizione – critica, ovviamente – dell'epistolario del Poliziano. Ignoro se tuttora ci lavori; fatto sta che ormai, credo, la sua edizione non uscirà mai: l'obbligo – imposto in questi casi al curatore dagli arcigni custodi della pura scienza filologica – di censire e collazionare tutti i testimoni, di passare al setaccio tutte le varianti, di costruire uno *stemma codicum*, di individuare (nel caso di un'epistolario) i vari stadi redazionali di ciascuna lettera, ci ha impedito di disporre in tutti questi anni di un'edizione moderna e semplicemente "leggibile" di un capolavoro come il *Liber epistolarum* del Poliziano (e lo stesso può dirsi per l'edizione delle epistole di Francesco Filelfo, promessa per decenni da Vito Giustiniani e mai apparsa). E poi bisogna comunque sempre, come in ogni intrapresa umana, calcolare il rapporto fra sforzi e risultati. Spero, nuovamente, che l'edizione critica delle *Epystole* petrarchesche sia condotta in porto da Michele Feo; ma quand'anche ciò avvenisse, questa edizione sarebbe il frutto di quasi un secolo di lavoro, giacché Feo ha raccolto il testimone da Enrico Bianchi, il quale – lo abbiamo letto poco fa – lavorò per cinquant'anni alle *Epystole*, senza portare a termine l'edizione. Gli sforzi, dunque, e il tempo impiegato, sarebbero proporzionati ai risultati? Ne dubito, e non perché le *Epystole* non siano un'opera importante, ma perché due studiosi del calibro di Bianchi e Feo, nell'arco di un secolo, avrebbero potuto – se avessero rinunciato al miraggio della completezza – allestire l'edizione di molte opere del Petrarca e anche di altri autori.

Considerazioni di questo genere, benché dettate da elementare buon senso, erano fino a pochi anni fa decisamente impopolari presso la maggioranza degli studiosi italiani (quando apparve in rivista nel 2006 la prima versione di questo mio scritto, alcuni colleghi mi dissero in confidenza che da anni pensavano le stesse cose, ma non avevano il coraggio di dirle e tanto meno di scriverle). Da allora la situazione è in parte cambiata, si è sviluppato un qualche dibattito, certi discorsi non sono più ritenuti sconvenienti e lesivi del prestigio della nostra filologia; tanto che anche studiosi di vaglia quali, fra gli altri, Francesco Bruni (*Edizioni di testi e storiografia: a proposito di due riedizioni parziali dell'«Italia illustrata» di Biondo Flavio e della «Descrizione di tutta Italia» di*

⁵ Carraud, *Introduction a F. Pétrarque, Les remèdes a deux fortunes*, cit., II, p. 77.

Leandro Alberti, in «Giornale storico della letteratura italiana», 184, 2008, pp. 399-422) e Paolo Cherchi (*Le nozze di Filologia e Fortuna*, Roma, Bagatto, 2006), hanno ripreso e approfondito la questione, attestandosi su posizioni sostanzialmente non diverse dalle mie. Per non parlare di libri stimolanti come quelli di Andrea Cozzo (*La tribù degli antichisti*, Roma, Carocci, 2006) e di Francesco Benozzo (*Etnofilologia*, Napoli, Liguori, 2010), nei quali forte è la polemica contro la filologia “tradizionale” e i suoi cultori.

Ebbene, di fronte a una situazione come quella sopra descritta, e alle sue conseguenze nefaste per gli studi (soprattutto per quelli di letteratura umanistica, che languono e rischiano l'estinzione *anche* a causa della mancanza di maneggevoli edizioni complete, tradotte e commentate, dei testi, che ne assicurino la circolazione anche presso i non specialisti e ne consentano la fruizione didattica), da alcune parti si è cercato negli ultimi tempi di escogitare qualche contromisura. I primi a muoversi, con energia e alacrità, sono stati i francesi e gli americani, che hanno cominciato a pubblicare (a ritmi per noi inimmaginabili) testi *non critici* ma agevolmente leggibili – grazie anche alla traduzione a fronte e ai parchi apparati filologici ed esegetici – di autori medievali e umanistici. Penso da una parte alle collane delle Belles Lettres e di Jérôme Millon, dall'altra, soprattutto, alla meritoria «I Tatti Renaissance Library» edita dalla Harvard University sotto la direzione di James Hankins. Non è un caso, ovviamente, che simili iniziative siano sorte in Francia e negli Stati Uniti, ossia in ambienti filologicamente disarmati, nei quali, in sostanza e tranne rarissime eccezioni, la filologia medievale e umanistica non esiste. Una situazione di apparente ritardo e svantaggio, dunque, che tuttavia, paradossalmente ma non troppo, si è trasformata in una condizione privilegiata. Proprio questo stato di cose, infatti, consente là ai curatori una “libertà” che in Italia è impensabile: la libertà di allestire, in tempi ragionevoli, edizioni “provvisorie”, prive di ambizioni filologiche, ma in compenso di relativamente rapida esecuzione e di facile leggibilità. Chi mai, in Italia, oserebbe candidamente confessare – come abbiamo appena visto fare al Carraud – la propria imperizia paleografica e filologica, proprio nell'atto di dare alle stampe l'edizione (la prima moderna) di un'opera capitale e monumentale come il petrarchesco *De remediis*? E quale collana italiana affiderebbe – come fa la «I Tatti Renaissance Library» – le proprie edizioni di testi umanistici (talora mai pubblicati modernamente prima d'ora) a storici della filosofia o a classicisti? Se ne vedono i risultati, diranno i maligni; e – continueranno – non si possono mettere sullo stesso piano edizioni commerciali e “di servizio” con edizioni scientificamente condotte. È vero: ma, ripeto, in molti casi puntare all'edizione “scientificamente condotta” ha significato rinunciare per decenni e decenni a qualunque edizione, e solo chi si è risolto ad imboccare strade più rapide (o scorciatoie che dir si vogliano) è riuscito ad arrivare in porto, ossia a darci – finalmente – edizioni moderne di testi spesso mai più stampati dopo il XVI secolo. Meglio la tanto e da tanti dileggiata (ma da tutti utilizzata) edizione dei *Lirici toscani del Quattrocento* curata da Antonio Lanza che nessuna edizione: se non altro, l'edizione Lanza ci permette da oltre tre decenni di leggere poeti che altrimenti sarebbero rimasti totalmente fuori dal discorso critico e storiografico.⁶

Le operazioni editoriali portate avanti in questi anni da francesi e americani (ma qualcosa del genere comincia a farsi anche in Italia: penso all'edizione delle albertiane *Intercenales* curata da Franco Bacchelli e Luca D'Ascia)⁷ costituiscono una risposta ai tempi biblicamente lunghi delle

⁶ In questo senso, una menzione deve riservarsi anche alle edizioni in Cd-rom, che pure allestiscono *corpora* di testi in tempi rapidi, e con una ancora maggiore libertà dai vincoli filologici delle edizioni critiche tradizionali. Con il vantaggio, in più, di mettere a disposizione banche-dati che consentono anche veloci e preziose ricerche intertestuali.

⁷ Bologna, Edizioni Pendragon, 2003. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un'edizione non critica, curata da due studiosi che non sono filologi di professione, e che si prefiggono l'obiettivo di mettere a disposizione di un largo pubblico il testo (tradotto e sobriamente annotato) di un caposaldo della letteratura umanistica, finora leggibile solo in edizioni parziali, vecchie e scorrette (come quelle di Girolamo Mancini ed Eugenio Garin) o pressoché introvabili (come quella di Roberto Cardini). Le righe iniziali della *Nota al testo* si segnalano per una onesta franchezza che ha pochi riscontri nel panorama dei nostri studi: «Questa edizione delle *Intercenali* non può e non vuole essere una edizione critica. Ben altro tempo, ben altra cura e ben altra attenzione avrebbero richiesto queste pagine [...]. I redattori del testo si assumono quindi sin dall'inizio – in gran parte accettandola di buon grado – l'accusa di fretta e di

edizioni critiche tradizionali, le vere responsabili della paralisi editoriale che da decenni affligge Petrarca e tutti i nostri massimi umanisti. Né c'è ragione di guardare con sufficienza a una collana come quella dei Tatti, che nell'arco di pochi anni ha edito cinquanta volumi, pubblicando testi di autori quali, fra gli altri, Petrarca, Boccaccio, Leonardo Bruni, Biondo Flavio, Ciriaco d'Ancona, Enea Silvio Piccolomini, Maffeo Vegio, Lorenzo Valla, Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Giovanni Pontano, Pietro Bembo, Enea Silvio Piccolomini, e vendendone decine di migliaia di copie in tutto il mondo.

Per tornare a un esempio fatto in precedenza, a fronte del pluridecennale fallimento di Hunt, come non salutare con favore l'uscita (nel 2006) del primo volume del polizianesco *Liber epistolarum*, che, curata da un valente latinista statunitense come Shane Butler, offre finalmente un testo comodo (e tradotto) dei primi quattro libri? Edizione non critica, quella di Butler, ma non per questo spicciativa, né tanto meno spregevole. E come ha fatto Butler a venirne a capo, aggirando le secche nelle quali si è impantanato Hunt? Si è fondato sulla ristampa anastatica, apparsa nel 1968 a Roma, dell'aldina del 1498, e ha utilizzato inoltre cinque manoscritti di lettere di e a Poliziano segnalati da Ida Maïer nel suo volume *Les manuscrits d'Ange Politien* (1965), evitando così lunghi e defatiganti censimenti nelle biblioteche dell'universo mondo. La testimonianza di questi codici è stata in primo luogo messa a frutto per correggere gli errori dell'aldina; non è infatti tra gli scopi dell'edizione di Butler quello di ricostruire le stesure originarie delle lettere, né – di conseguenza – quello di delineare la storia redazionale delle epistole. Nondimeno, nei casi più significativi, Butler elenca in apparato le varianti, perché esse «provide very useful additional information about the contexts of individual letters» e «offer an intriguing portrait of Poliziano at work». ⁸ Certo, non sarà l'edizione Rossi delle *Familiares*: ma rispetto alla situazione di partenza (che obbligava a ricorrere fino a oggi all'aldina del 1498 o all'anastatica – peraltro da molto tempo fuori commercio e reperibile solo nelle biblioteche – della stampa basileense del 1553) nessuno vorrà negare che si tratti di un enorme passo in avanti. È forse poco, per quanti in Italia e nel mondo studiano il Poliziano e l'Umanesimo, poter contare su un'edizione moderna e tradotta di un'opera basilare come il *Liber epistolarum*?

Naturalmente, anche in casi come questi, si può e si deve fare di meglio; ma non è certo colpa degli studiosi francesi o americani se, onde poter finalmente disporre dei testi necessari ai loro studi, e necessari altresì ad assicurare la sopravvivenza accademica delle loro discipline, essi hanno dovuto prendere la coraggiosa iniziativa di cominciare a colmare (pur non essendo – nella maggioranza dei casi – veri e propri filologi) secolari lacune di cui i soli responsabili, con le loro pretese di esaustività e di “perfezione”, sono proprio i filologi. Nella presente fase storica, la priorità è appunto quella di colmare queste lacune; quella, cioè, di mettere in circolazione il maggior numero possibile di testi in tempi ragionevoli, affinché gli studi medievali e umanistici acquistino visibilità presso il più largo pubblico delle persone colte. In futuro, altri potranno forse tornare a metter mano alle edizioni critiche tradizionali; d'altronde, per decenni si sono utilizzate e ancora in parte si utilizzano le numerose edizioni allestite da Eugenio Garin, le quali, pur tutt'altro che impeccabili (com'è naturale, essendo opera non di un filologo, ma di uno storico delle idee), hanno assicurato ampia circolazione a vasti settori della letteratura e della filosofia di età umanistico-rinascimentale. Si potrebbe dire, con una apparente *boutade*, che Garin, in fondo, fece ciò che stanno facendo oggi alcuni studiosi stranieri: non trovando edizioni dei testi umanistici sui quali stava lavorando, decise di farsele da solo, benché non fosse quello, propriamente, il suo mestiere.

approssimazione. L'edizione vuole solo [...] offrire riunite per la prima volta tutte le intercenali in una nuova e provvisoria trascrizione» (p. CXVIII). Dove si sarà notato che Bacchelli e D'Ascia si definiscono umilmente «redattori» (e non editori) del testo, e definiscono la loro non un'edizione, ma solo una «provvisoria trascrizione». Ma per quanti anni o piuttosto decenni continueremo a utilizzare questa semplice, frettolosa, provvisoria ma oltremodo meritoria e utilissima «trascrizione», prima che i filologi umanisti e gli specialisti dell'Alberti diano finalmente alla luce l'edizione critica *ne varietur* (a norma lachmanniana, s'intende) delle *Intercenali*?

⁸ A. Poliziano, *Letters*, vol. I (books I-IV), edited and translated by S. Butler, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2006, p. 297.

Ebbene, l'edizione petrarchesca del centenario nasce dalle medesime esigenze e si muove nella stessa direzione di un'impresa come quella harvardiana. Petrarca non è – con rispetto parlando – Antonio Loschi o Lovato Lovati: le sue opere latine si collocano alla confluenza di interessi e di competenze molteplici, letterarie, filosofiche, storiche, e costituiscono un monumento della civiltà occidentale. È dunque doveroso che siano accessibili in edizioni complete, scientificamente attendibili, ma anche agevoli da consultare, dotate del corredo necessario a facilitarne la lettura, e prive di quell'aura vagamente (e talora intenzionalmente) intimidatoria che spesso caratterizza le nostre edizioni critiche condotte a norma neolachmanniana, in genere prive tanto di traduzione quanto di commento, corredate di apparati farraginosi e intricati, e precedute (o seguite) da sesquipedali note al testo, che dedicano decine e decine di pagine alla descrizione dei manoscritti e alla loro sistemazione in famiglie. Ciò significa in primo luogo: centralità della traduzione, che non sia solo traduzione di servizio, ma possieda una sua autonomia, onde favorire la conoscenza di un gigante della nostra cultura come il Petrarca latino anche presso il largo pubblico e – diciamolo una buona volta – presso tutti quegli studiosi che maneggiano con difficoltà la lingua latina (dagli storici delle idee a buona parte degli italianisti di oggi). E inoltre: introduzioni snelle, apparati filologici ridotti al minimo (limitati cioè alle sole varianti d'autore o presunte tali), note esplicative e esegetiche essenziali. Lo stesso Feo, nel 2000, dando notizia dell'appena varata edizione del centenario, la presentava con queste parole:

Questa edizione ha l'ambizione di raccogliere e sistemare tutta l'eredità di lavoro critico di un secolo in un'opera provvisoria e intermedia. Un'impresa del genere non si realizza in Europa dal 1581. Non sarà un'edizione critica, ma riteniamo di avere le carte in regola per fare quella che al momento appare come l'edizione migliore possibile. Essa intende liberarci tutti da una frustrazione da eccesso di ascetismo, e vuol provare anche a venire incontro a quell'esigenza giusta – ma che avrebbe bisogno di altro e lungo discorso – esigenza che Torno ha chiamato di “pubblico”⁹.

Feo aveva quindi ben chiaro fin dall'inizio che l'edizione del centenario era l'unica che avrebbe permesso alla filologia petrarchesca di superare la «frustrazione da eccesso di ascetismo», ossia lo stallo ormai pluridecennale prodotto dall'aspirazione ad allestire compiute edizioni critiche di opere, come quelle del Petrarca latino, destinate per la natura della loro stessa tradizione a rendere pressoché impossibile, nei tempi concessi a una vita umana, l'applicazione rigorosa del metodo neolachmanniano. Feo parla, come abbiamo visto, di edizione «provvisoria e intermedia». Ma, stando le cose come si è appena detto, non è escluso che l'edizione del centenario soppianti completamente l'Edizione Nazionale, decretandone la morte. I testi che stanno vedendo la luce, infatti, sono testi “criticamente fondati”, ossia costituiti con rigore sulla base di una nuova, benché non esaustiva, ricognizione delle testimonianze, che permette anche di tracciare su nuovi fondamenti la storia redazionale delle singole opere. Alla luce di tutto questo, chi – almeno nei prossimi decenni – si vorrà prendere la briga di metter mano a edizioni “critiche” vere e proprie di queste stesse opere? E che senso avrebbe farlo, di fronte a esigenze certo più urgenti, come quella di pubblicare altri testi (di altri e non meno importanti autori) o quella di fornire gli scritti latini petrarcheschi di un ampio commento, che quasi nessuno di essi ancor oggi può vantare? Auguriamoci dunque che il Petrarca del centenario giunga presto al termine, mettendoci a disposizione tutti gli scritti petrarcheschi in un testo moderno, agile e sicuro; che queste edizioni abbiano la massima circolazione internazionale; e che, infine, l'esempio di questa meritoria operazione serva a far nascere analoghe iniziative anche a proposito di altri autori, contribuendo a mettere in discussione il concetto di edizione critica “tradizionale” e incoraggiando i filologi

⁹ Feo, *L'edizione nazionale del Petrarca e le edizioni fatte con le forbici*, cit., p. 5 dell'estratto. L'allusione ad Armando Torno si riferisce a un articolo sulle edizioni dei classici italiani apparso sul «Corriere della Sera» il 3 marzo 2000; articolo al quale questo di Feo costituisce una replica.

umanistici e italiani a intraprendere strade che, per essere più “economiche”, non sono peraltro – se percorse con rigore, acume e dottrina – scientificamente meno valide.

All’obiezione mossa a questo proposito da alcuni colleghi (secondo i quali autorizzare la prassi dell’edizione “provvisoria” potrebbe incoraggiare studiosi filologicamente impreparati a cimentarsi con imprese ecdotiche al di fuori della loro portata, e dunque potrebbe favorire il proliferare di cattive edizioni) si può rispondere ricordando che nessun metodo mette al riparo dalle sue applicazioni incongrue e sbagliate; tanto meno il metodo neolachmanniano, la cui peraltro più apparente che reale “scientificità” ha indotto talora i filologi a procedere in modo meccanico, ritenendosi dispensati dall’usare intelligenza, cultura e buon senso (gli unici tre requisiti che possono, ben più di qualunque “metodo”, assicurare la buona riuscita di un’edizione). E poi, come ha ricordato non molti anni or sono Giovanni Orlandi, proprio Lachmann era solito procedere a una drastica selezione dei testimoni;¹⁰ e lo stesso Orlandi sottolineava come sarebbe opportuno adottare oggi un simile comportamento per gran parte dei testi mediolatini, allo scopo di metter fuori edizioni che, sebbene non “critiche”, consentano tuttavia di superare la vulgata del Migne:

per la letteratura latina dell’età patristica e del medioevo il problema più scottante, a mio parere, sta ora nel pubblicare senza por tempo in mezzo un notevole numero di opere di importanza fondamentale per la storia della cultura, le quali, appunto per questo, sono tramandate da molte decine e talvolta centinaia di mss.; per giunta si tratta spesso di testi molto lunghi, come certi commenti biblici e trattati teologici. Parecchie di queste opere sono tuttora consultabili in una vulgata cento volte ristampata e in genere reperibile nella *Patrologia Latina* del Migne. Qui, se non si vuole aspettare un tempo infinito, bisognerà rassegnarsi a selezioni drastiche, magari, per il momento, non fondate su sufficienti sondaggi ma sulla data dei testimoni; perché da qualche parte bisogna pur cominciare.¹¹

Ciò è vero soprattutto nel caso di «tradizioni particolarmente folte» (come quelle, appunto, di molte opere latine del Petrarca); e il medesimo studioso manifesta il suo apprezzamento per edizioni (quali, ad esempio, quelle dell’*Alexandreis* di Gualtiero di Châtillon, dell’*Historia ecclesiastica* del Venerabile Beda e delle opere di Matteo di Vendôme, curate rispettivamente da Marvin L. Colker, Roger Mynors e Franco Munari) allestite procedendo a una preliminare e impietosa cernita della tradizione, rinunciando a costruire uno stemma – o comunque accontentandosi di uno stemma provvisorio e non eccessivamente rigido – e compensando la non integrale esplorazione dei codici con uno studio sistematico delle fonti e della lingua (studio senza il quale, avverte saggiamente ancora l’Orlandi, «si possono collazionare centinaia di codici e poi approdare a un disastro editoriale»)¹² E un simile approccio ispira anche le edizioni dell’Aristotele Latino, che – come apparve chiaro fin dall’inizio al loro coordinatore, Lorenzo Minio-Paluello – presentano analoghi problemi, e che avrebbero rischiato di finire in un vicolo cieco se si fosse mirato all’esame completo della tradizione.¹³ D’altronde, non è forse vero che da sempre anche i filologi classici –

¹⁰ G. Orlandi, *Perché non possiamo non dirci lachmanniani*, in «Filologia mediolatina», II (1995), pp. 1-42, alle pp. 2-10 e 25-26.

¹¹ Ivi, p. 4; e analogamente a p. 8: «non sarà scandaloso, a mio parere, ricorrere all’espedito lachmanniano di cominciare a pubblicare il testo sul fondamento di un gruppetto di codici scelti fra i più antichi, perché, nel caso di tante opere del periodo che ci interessa, ancora bisogna leggere il testo su ristampe ottocentesche di edizioni dei secoli XVI-XVIII basate spesso su una vulgata che riflette mss. seriori. Ciò sarà giustificato, lo ripeto, per tradizioni particolarmente folte».

¹² Ivi, p. 26. E vd. p. 25: «dovendo rassegnarsi a intraprendere edizioni provvisorie di testi patristici o mediolatini dalla trasmissione sconfinata [...] una condotta pragmatica come quella del Lachmann, fondata su una scelta anche violenta e talora aprioristica dei testimoni e sul tenersi le mani libere nella *constitutio textus* (fatta salva l’individuazione dei gruppi principali dei mss. utilizzati, ma senza insistere nel delineare uno *stemma* troppo rigido) può ancora rendere buoni servigi».

¹³ Cfr. L. Minio-Paluello, *L’«Aristoteles Latinus»* (1960), in ID., *Opuscula. The Latin Aristotle*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 1960, pp. 459-82, a p. 473: «Le edizioni di tutte queste traduzioni dovrebbero essere originali e critiche. Agli inizi dell’impresa fu stabilito e ripetuto che tutt’intera la tradizione manoscritta dovrebbe essere utilizzata per la costituzione e la storia del testo. Direttive furono date – un po’ vagamente – su come questo potrebbe essere fatto senza

sull'esempio proprio di Lachmann – allestiscono le loro edizioni (in presenza di tradizioni vaste e complesse) procedendo a una stretta selezione dei testimoni? E che, se avesse badato all'esaustività nell'esplorazione dei codici, Giorgio Petrocchi non sarebbe mai giunto a darci la sua edizione della *Commedia* dantesca «secondo l'antica vulgata»? Perché anche in filologia non sempre la “quantità” si traduce in “qualità”; e alla fine, come scrive Sebastiano Timpanaro, «rimane l'impressione che la storia del testo, quando è molto complicata, sia utilizzabile per la critica testuale solo in misura ristretta [...] e rimane l'esigenza pratica di non rimandare all'infinito certe edizioni critiche per studiare la storia della tradizione in tutti i suoi minimi dettagli».¹⁴

l'enorme spesa di tempo e denaro che una completa collazione di tutti i codici (per alcuni testi se ne hanno circa trecento) comporterebbe [...]. In pratica, questo ideale (se pure è ideale) si è dimostrato irrealizzabile, e non soltanto per la scarsità dei collaboratori, per la quasi impossibilità di “collaborazione” ad un medesimo testo, per ostacoli materiali [...], ma anche per la situazione “interna” di molti testi. [...] Se si potesse ottenere di avere le traduzioni latine medievali d'Aristotele edite come le migliori edizioni di testi classici greci e latini, in particolare d'Aristotele, sarebbe già un risultato ottimo degli sforzi fatti e da fare. Edizione “critica”, “scientifica”, cioè fatta con criterio e con metodo scientifico, ma senza tendere a fini irraggiungibili». Ricordo anche il caso del *De miseria* di Innocenzo III, la cui migliore edizione è quella condotta nel 1955 da Michele Maccarrone utilizzando appena dieci codici (accuratamente selezionati) su un totale di ben 672.

¹⁴ S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, con una presentazione e una postilla di E. Montanari, Torino, Utet, 2003 (1963¹), p. 109.